

Tocco e ritocco

Massimalisti, a volte ritornano. E ci inguainano

BRUNO GRAVAGNUOLO



Ancora loro. Ancora come un tempo/sopra l'Italia intera/ fischia il vento e infuria la bufera...Mica la rivoluzione, infuria. E la bufera massimalista che ha colpito ancora. Mettendo in ginocchio Prodi. E secondo il più classico dei ricorsi storici: la sinistra estrema punta i piedi, rompe coi riformisti e fa saltare in aria le intese col centro riformatore. Era successo prima della grande guerra, quando i massimalisti impedirono a Turati di allearsi con Giolitti. Replica nel 1918-22, quando addirittura il Psi, primo partito in parlamento si spaccò. Prima sinistra, poi a destra. E sulle ceneri di Giolitti e Nitti, possibili alleati dei socialisti, arrivano le camicie nere. Idem o quasi nella Germania

di Weimar: lotta dei comunisti contro i socialdemocratici, e nella breccia si fa strada Hitler...E allora che deve fare oggi la sinistra riformista ormai ammaestrata? Semplice: rafforzare il legame col centro, battere l'estremismo e rilanciare il suo ruolo, inclusa la sua «premiership». Sì, essere artefice del bipolarismo, senza rinunciare al suo retroterra sociale e alla sua storia. Come in Europa. Chiamatelo, se volete, Ulivo-bis. Sembra facile...
La revisione di Nolte. E alla fine qualcuno se ne è accorto: Ernst Nolte ha un po' cambiato idea sulla genesi dell'Olocausto, non più per lui pura imitazione rovesciata del Gulag. Dopo una nostra segnalazione, è arrivata una nota d'agenzia, poi una segnalazione dell'Espresso, e un articolo di Furio Colombo su «Repubblica». Che però non va al punto. Vero che Nolte su «Rivista di storia contemporanea» non rinuncia a fare l'avvocato

delle colpe naziste. Però ora parla di «unicità» delle misure di annientamento naziste, «a ragione ritenute ben più tremende del nazismo, sorretto dalla «piccola borghesia», dall'esercito e dagli industriali, nonché dalla spinta «a riprendere la guerra mondiale» (p. 9). Colombo si sarebbe dovuto fermare su «queste» contraddizioni col Nolte precedente. Non limitarsi a evocare le contraddizioni del Nolte odierno. A proposito, Nolte ci dà anche una definizione di «revisionismo»: la critica alla storia dei vincitori. Dunque è un'etichetta che lo studioso rivendica in pieno e non un insulto ideologico dell'altra sponda. Come ha detto, a torto, qualcuno...
Croce filosofo? Al macero! «Sono molto perplesso rispetto alla ripubblicazione di tutto Croce...rilanciare il grande storico, in-

sieme al filosofo sul quale è lecito avere dubbi mi pare un'operazione sbagliata». Così Pier Vincenzo Mengaldo, sul «Corriere» del 7/10. Eppure lo stesso Mengaldo poco prima aveva elogiato il Croce teorico dell'arte e la critica come «attività legata al pensiero». E allora come rescindere il Croce estetico dal Croce filosofo? E poi non sarebbe meschina l'amputazione editoriale auspicata da Mengaldo? E invece: Viva l'edizione Adelphi! (almeno quella...)
Ha visto Jung, Miracolo! «Potrebbe anche vantare un incontro con Jung in persona. Potrebbe, se non avesse scelto l'understatement come stile rigorosissimo di vita...» (intervista di Luciana Sica su «Repubblica» allo jughiario Mario Trevi). Embè? Mica ha visto Gesù oltre il settimo sigillo, Mario Trevi! Ce lo potrebbe pure raccontare, l'incontro. O no?

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL FUTURO SECONDO JEREMY RIFKIN
DAI COMPUTER ALLE «RAZZE PURE»

Illazioni sulla dittatura tecnologica

SIEGMUND GINZBERG

Agricoltura affidata a betteri modificati geneticamente, fabbriche di organi da trapiantare, ibridi tra piante ed animali, bambini resi perfetti e invulnerabili modificando geneticamente gli embrioni in laboratorio. All'ordine della cronaca di oggi, non di domani fantascientifico. E ancora, nuovi concetti da brivido: rischi di «inquinamento genetico», che potrebbe rivelarsi più incontrollabile di quello nucleare e chimico, «pirateria biologica», «bio-colonialismo», l'intero patrimonio genetico dell'umanità «brevetato» nel giro di pochi anni dai monopoli multinazionali della bio-tecnologia...

Vuole proprio terrorizzarci professor Rifkin?

«No. Non voglio spaventare. Voglio suscitare un dibattito su quella che ritengo la più importante e rapida trasformazione nella storia dell'umanità, un salto paragonabile alla scoperta del fuoco e alla rivoluzione industriale, cui ci accingiamo terribilmente impreparati. Non si tratta di essere contro o a favore della scienza, pro o contro il futuro. Il futuro è già qui, è già presente. La rivoluzione bio-tecnologica è già in corso, non c'è verso di fermarla. Con le sue promesse e i suoi rischi inauditi. Dico solo che non possiamo ignorarla, che non c'è un modo solo ma ci sono diversi modi di progredire in questa direzione, e che per scegliere il migliore dobbiamo discuterne».

Jeremy Rifkin viene di nuovo a disturbare la pigrizia e l'appisolarità della nostra ragione nelle sue tranquilli convenzioni con un libro dedicato al «Secolo biotech», uscito quest'anno in America e rapidamente tradotto in 17 lingue. L'edizione italiana, di Baldini&Castoldi, sarà presentata domani a Roma da Rita Levi Montalcini e Massimo D'Alema. Promette di suscitare un putiferio pari a quello che seguì «La fine del lavoro», in cui il cinquantatreenne professore sosteneva che l'avvento del computer si accingeva ad

eliminare la maggior parte dei posti di lavoro così come li abbiamo conosciuti nell'era dell'industria. La prossima provocazione che lo studioso ha in cantiere, e che è prevista in libreria l'anno venturo, sarà anch'essa una scorribanda nell'economico-sociale, sul tema scottante del perché ci ritroviamo a fine secolo in Occidente con una

capacità senza precedenti di produrre beni e servizi e l'incapacità di consumarli. L'ultima volta era successo negli anni '20», ci fa presente, evocandoci «immediatamente altri spettatori e altre soluzioni (il '29, il fascismo, ma anche il New Deal, la rivoluzione del potere d'acquisto dei lavoratori, le vendite a rate...)», l'autore che abbiamo incontrato a Milano, appena sbarcato, in arrivo da Washington.

Su di lui ne hanno scritte di tutti i colori: «luddista» del Dna quanto dei computers, nemico giurato del progresso industriale e di quello scientifico, «Signor No» della genetica, «profeta di sciagure», «tecnopessimista» patentato. Gli danno del militante sfrenato, del demagogo allarmista più che del

scienziato. L'accusano di catastrofismo calcolato ed esasperato, per attirare l'attenzione sui temi che le stanno a cuore. Eppure devo confessarle che dalla lettura di questo suo libro sulla bio-tecnologia, denso di informazioni sui progressi nel settore, sono stato più impressionato dalle enormi possibilità che la bio-tecnologia apre per l'umanità (in termini di sfamare le future popolazioni, di eliminare le malattie), che dai futuri rischi.

«E ha letto bene - risponde - il mio obiettivo principale è aprire un dibattito sulla nuova biologia, non condannarla. Anche nella «Fine del lavoro» l'intento era questo. Concludevo che il passaggio, nel XXI secolo, da una forza-lavoro di massa ad una d'élite, come del resto era già avvenuto per l'agricoltura, può dar vita ad un nuovo rinascimento o, al contrario, ad una destabilizzazione, a seconda di come si affronta il problema. Lo stesso fenomeno può essere visto sia come una benedizione o come un fenomeno sociale dalle conseguenze spaventose. Similmente, nello scrivere sui biotech mi sono posto due obiettivi. Primo: riproporre il dibattito, smettere di trattare la materia aneddoticamente - sull'onda delle emozioni saltuarie per questa o quella clonazione o novità a sen-

SEGUE DALLA PRIMA

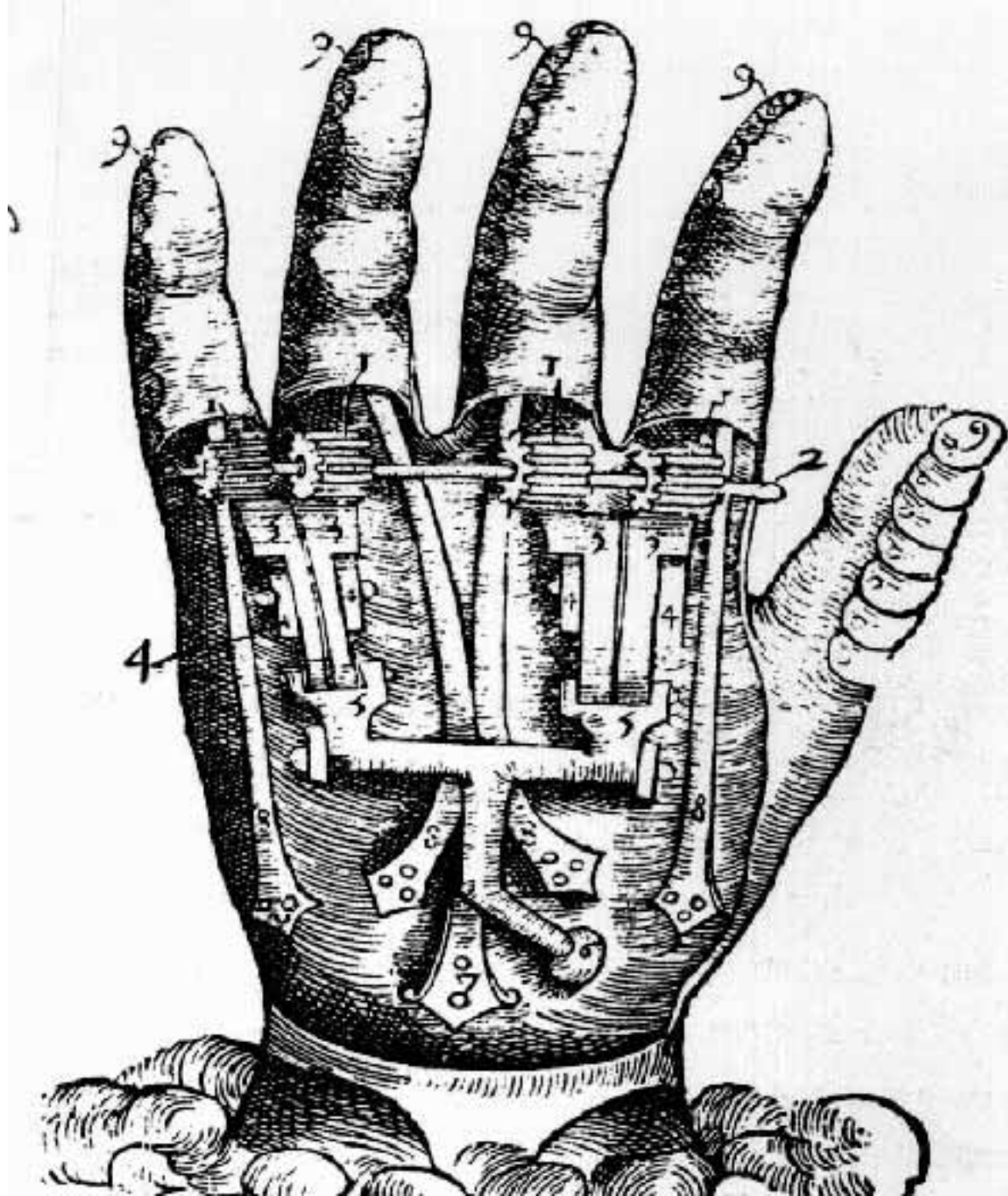
SFILANO LE MODELLE...

l'intervento chirurgico che asporta le mammelle.

Molte delle modelle improvvisate sono giovani: la più applaudita è stata Miranda, ex hostess ventinovenne e madre di due bambini, che sei anni fa è stata colpita dal male. «Solo grazie ai miei figli - ha detto - ho ritrovato la forza di vivere». «Avevo 24 anni - ha raccontato Caroline, 33 anni e un impiego da direttrice del personale, in passerella con un completo intimo e vestaglia - quando mi sono sottoposta alla mastectomia. Non avrei mai immaginato di dover affrontare un trauma del genere... Poi, passato il tempo, e grazie anche a Breast cancer

care, ho ritrovato la fiducia nel futuro e la confidenza col mio corpo: al mare non ho problemi a mettermi in topless e vorrei che altre donne nella mia condizione facessero altrettanto».

Non c'è forma di cancro che non porti dolore, sofferenza, anche per la consapevolezza che lega chi è malato alla contemplazione di un corpo che subisce mutazioni così radicali. Il cancro al seno forse fa di peggio: colpisce le donne in una parte del loro corpo che è carica di valori simbolici. Il seno non è soltanto un oggetto decantato di bellezza, di fascino, di seduzione, modello ossessante della gioventù femminile caduca, una delle prime parti del corpo che sfiorisce con lo scorrere del tempo. Il seno è anche, e più profondamente, la parte del corpo che lega le madri ai propri figli, al nutrimento, a quel sentimen-



Qui accanto, una ipotetica «mano artificiale» raffigurata in un'incisione del 1582. «Il secolo Biotech», nuovo libro di Jeremy Rifkin pubblicato da Baldini&Castoldi e dedicato ai rapporti fra la società civile e la ricerca tecnologica, ossia sulle ricadute della scienza sulla vita quotidiana sarà presentato domani a Roma da Rita Levi Montalcini e da Massimo D'Alema.

zione - ed evidenziare la novità qualitativa che deriva dall'abbinarsi di genetica e computers. Secondo: uscire dall'impasse tra i dichiararsi pro o contro la scienza. Quel che cerco di dire è un poco più complesso: siamo già entrati nell'era della biologia; non c'è dubbio che la scienza è valida; il problema sta nell'applicazione commerciale e tecnologica, sul piano dell'ambiente e delle conseguenze sociali. Non si tratta dell'essere pro o contro. Si tratta di capire come affrontare il problema. C'è un modo «duro» e un modo

«morbido», una via «hard» e una via «soft».

Può farci degli esempi?

«La via «dura» sono ad esempio gli alimenti costruiti con l'ingegneria genetica, la strada scelta dalle grandi corporations incurante delle conseguenze ecologiche e sociali. L'altra via, quella «morbida» passa dall'uso della stessa scienza genetica, della stessa base di conoscenze per sviluppare un'agricoltura organica, in armonia con la ricchezza biologica esistente, anziché reinventare gli organismi. Un altro esempio?

Quando, tra 10-15 anni avremo la mappa di tutti i 60.000 geni umani, la via «hard» sarà modificare i geni prima della nascita in una prospettiva «eugenetica» (che evoca gli orrori nazisti, ma pochi sanno era di moda anche in Usa sotto Roosevelt), la via «soft» passa invece per l'uso delle stesse conoscenze nel quadro di una nuova scienza della salute preventiva, basata sullo studio delle cause ambientali che attivano i geni responsabili delle malattie. In termini pratici c'è da scegliere dove andranno i finanziamenti».

Una regolamentazione quindi, contro gli automatismi del mercato?

«Non si tratta nemmeno solo di questo. Anche il mercato può avere un suo ruolo correttivo. I consumatori preferiscono i prodotti organici a quelli manipolati geneticamente. Le assicurazioni possono preferire la medicina preventiva ai costi di quella manipolativa. Credo che il mercato possa avere più voci, così come può averla la politica. Ma in certe cose la politica funziona meglio del mercato. Per fare un solo esempio: non credo che il mercato sia il luogo più efficace per i problemi che riguardano le generazioni a venire. Mi vengono i brividi a pensare che possano essere affidate al mercato decisioni sull'evoluzione genetica del genere umano».

L'hanno presentata come un manicheo. E invece parla piuttosto come un sostenitore militante del banale buon senso.

«L'ha detto. Temi come questi, che ritengo il più importante che ci troviamo a fronteggiare a fine millennio, non si prestano bene ad essere visti tutte in bianco o tutti in nero. E aggiungerei che non si prestano nemmeno più, sul piano politico, ad una dicotomia destra/sinistra, tra ultra-liberismo e intervento pubblico. Evocano semmai la distinzione tra un'agenda miope e di breve respiro e un'agenda di valori di fondo, a cominciare da quello della vita. La cosa inammissibile è il disinteresse, la leggerezza».

MONICA LUONGO

